Ripresa delle manifestazioni dopo le stragi della settimana scorsa

Nuove violenze della polizia contro i negri in Sud Africa

Altri due dimostranti uccisi — Il bilancio delle vittime è salito a 128 morti (di cui solo due bianchi), 1112 feriti

JOHANNESBURG, 21
Altri due morti in Sud Africa, mentre il bilancio ufficiale della repressione delle manifestazioni della settimana scorsa è salito a 128 morti, 1112 feriti e 894 arrestati. Stamane, a Mabopane, sobborgo di Pretoria, 170 lavoratori negri dello stabilimento idrico di Klipgat si sono messi in agitazione per chiedere un aumento salariale. La polizia è intervenuta duramente, lanciando anche bombe lagrimogene dagli elicotteri. Ne sono nati scontri violentissimi, con incendi di autobus, automobili e veicoli delle forze di sicurezza. Anche alcuni autobus scolastici sono stati dati alle fiamme.

Ad Atterridgeville, altro sobborgo della capitale sudafricana, gli studenti negri hanno formato un corteo che, passando di scuola in scuola, è andato sempre più ingrossandosi. Gli edifici scolastici, i negozi e gli uffici dell'amministrazione bantù (per gli africani, ma dominata dai bianchi e quindi particolarmente detestata) sono stati presi e sassate.

A Malelodi sono state date alle fiamme tre scuole, e la polizia ha provveduto a far sgomberare, sotto scorta, i bianchi che vivono nella zona.

Analoga situazione nei ghetti negri di Johannesburg, Daveyton e Natteville, Benoni e Duduza nei pressi di Nigel e Kwa Thema presso Spring. Anche qui sono state assalite e incendiate automobili e scuole. Altri scontri vengono segnalati in altre parti del paese fra cui la Lebowa African Homeland, nel nord-est, la Qwa Qwa Homeland nel centro est, il territorio del Bophutatswana (alla frontiera del Botswana), la cittadina di Evaton, presso Vereniging.

Il bilancio degli scontri della settimana scorsa, fatto dal capo della polizia gen. Gert Prinsloo, dimostra nel modo più lampante che si è trattato, in realtà, di un massacro perpetrato dalla polizia. Fra i morti, infatti, vi sono soltanto due bianchi contro ben 126 negri e fra i feriti soltanto 22 poliziotti e sei bianchi.

Si conoscono anche alcuni dettagli:

Soweto: 60 morti, oltre 600 feriti. Distruzione della quasi totalità degli uffici dell'amministrazione bantù, delle scuole, degli ambulatori e degli spacci di alcoolici.

Alexandra: 31 morti ed alcune centinaia di feriti. Distruzione di una ventina di negozi, delle scuole e degli spacci di alcoolici.

Witwatersrand-est: 15 morti e 80 feriti. Forti danni materiali.

Witwatersrand ovest: 3 morti e 38 feriti. Forti danni materiali.

Un sacerdote negro di Soweto ha detto: «La gente è sempre decisamente contraria all'obbligo di parlare afrikaans nelle scuole. Spero che le autorità rivedano la loro politica, altrimenti tutto potrà ricominciare». L'afrikaans è la lingua, di origine olandese, parlata dai boeri. E' stata la sua imposizione nelle scuole dei negri la scintilla che ha messo fuoco alle polveri del risentimento accumulato in secoli di oppressione, discriminazione razziale e spietato sfruttamento.

Il ministro capo del Kwazulu, sede tribale degli zulù, Gatsha Buthelezi, ha sottolineato che la questione della lingua non è la sola, né la principale causa delle rivolte. Egli ha fatto risalire lo scoppio di collera degli africani, così crudelmente repressa nel sangue dalla polizia, alla profonda frustrazione di fronte alle conquiste di altri popoli africani, conquiste che ai negri del Sud Africa sono negate.

«Vediamo — ha detto Gatsha Buthelezi — i nostri fratelli che diventano liberi in Guinea-Bissau, Mozambico, Angola. L'amore per la libertà è forte nel cuore del popolo negro». E ha concluso ammonendo le autorità a fare concessioni. Altrimenti — ha detto — saranno inevitabili nuove violenze.

Purtroppo, però, non c'è nessun sintomo di ripensamento nel gruppo dirigente razzista. Appena informato dei nuovi incidenti, il capo della polizia Prinsloo ha detto che «questi nuovi episodi di violenza saranno affrontati con la stessa energia di quelli precedenti». E alle parole sono subito seguiti i fatti, cioè sparatorie sulle folle e due nuove vittime.

Il ministro della polizia, Kruger, ha tentato di accreditare la tesi che «molti» morti siano stati vittime di incidenti «non connessi» con la repressione delle rivolte. Ha attribuito «all'azione degli agenti» solo l'uccisione di 41 negri e il ferimento di altri 75, e ha addirittura affermato che «22 persone sono state uccise da proiettili di calibro diverso da quello usato dalle forze di sicurezza». Kruger, inoltre, come al solito, ha attribuito la responsabilità del massacro non ai secoli di ingiustizie e alla ferocia della repressione, ma all'opera di «agitatori» e «provocatori» che — ha detto — hanno voluto «turbare l'ordine in coincidenza con i colloqui fra il primo ministro sud-africano John Voster e il segretario di Stato americano Kissinger in Germania federale.

Dopo aver minacciosamente avvertito che «la violenza non darà soddisfazione alle rivendicazioni dei negri» e che «un rovesciamento del potere (colonialista) attraverso la rivoluzione come è avvenuto in Mozambico e in Angola è impossibile in Sud Africa», Kruger ha spinto la sua spudoratezza fino a rendere omaggio alla polizia per «l'eccellente lavoro svolto».

Tanto cinismo dimostra che l'errore suscitato nel mondo, e in una parte della stessa comunità sud-africana di origine europea, dalle stragi nei ghetti negri, non ha lasciato tracce nelle coscienze dei membri del governo di Pretoria. E' un fatto forse prevedibile e inevitabile, data la natura dei personaggi, ma le cui conseguenze saranno, senza dubbio, funeste.

All'assemblea dell'OCSE

Kissinger propone una conferenza sull'energia

Chiesta una politica unificata nei confronti del Comecon - Colloquio con Giscard per il Libano - Mercoledì si incontrerà con il razzista Vorster

PARIGI, 21.
La proposta di tenere una conferenza ministeriale straordinaria dell'OCSE per adottare «decisioni concrete» in materia di politica energetica e la richiesta di un maggior coordinamento tra i paesi industrializzati occidentali per quanto riguarda gli scambi con il COMECON sono stati gli argomenti centrali del discorso che il segretario di Stato americano, Henry Kissinger, ha pronunciato oggi a Parigi all'assemblea annuale dei ministri degli esteri e delle finanze dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico.

Obbiettivo della conferenza straordinaria dovrebbe essere quello di trovare una strategia comune che permetta di ridurre la dipendenza energetica dei paesi capitalistici sviluppati. Tale strategia dovrebbe fondarsi su ricerche concordate per fonti di energia alternative al petrolio e su una stretta cooperazione in caso di crisi degli approvvigionamenti.

Per il tema rapporti con il COMECOM, il segretario di stato ha rilevato che una politica unificata dei paesi capitalisticii potrebbe incrementare le forniture di petrolio sovietico all'Occidente. Nel passato, ha aggiunto, le relazioni commerciali ed economiche con l'Unione Sovietica e i paesi socialisti non sono state le nostre preoccupazioni principali. Ora, però, sta prendendo forma un concreto processo di integrazione economica tra Est e Ovest. E' quindi giunto il momento di agire assieme perchè questo nuovo fattore diventi un elemento sempre più positivo dell'economia mondiale.

Citando quindi le previsioni secondo cui l'Occidente, nel 1985 aumenterà di dieci milioni di barili al giorno le importazioni di petrolio, Kissinger ha detto che le vaste risorse minerarie dell'Est possono diventare estremamente importanti.

Il segretario di Stato, da altra parte, facendo appello ad una più larga cooperazione tra i paesi industrializzati, non ha perso l'occasione per difendere la politica e gli investimenti delle multinazionali: «La cooperazione in Occidente — egli ha detto — richiede un sistema internazionale commerciale e monetario aperto e quindi l'incoraggiamento agli investimenti delle grandi società multinazionali. Pochi casi, tristemente noti, di pagamenti illeciti hanno sollevato apprensioni che gettano un'ombra sulla stragrande maggioranza delle multinazionali dal comportamento, invece, inappuntabile».

Kissinger ha approfittato della visita a Parigi per incontrarsi anche con Giscard d'Estaing e stamane ha avuto con il presidente francese un colloquio di oltre un'ora e mezza. Tema principale, naturalmente, il Libano: al termine Kissinger ha dichiarato che gli Stati Uniti appoggiano «qualsiasi sforzo di pace».

Interrogato sulla proposta di Giscard di inviare truppe francesi in Libano, il segretario di Stato ha affermato che «se ciò avvenisse su richiesta delle parti libanesi in causa, gli Stati Uniti non avrebbero certo motivo per opporsi». Ha invece smentito che il governo americano abbia intenzione di inviare truppe.

Kissinger lascerà Parigi domani per recarsi in Germania, dove, nei pressi di Monaco di Baviera, si incontrerà con il primo ministro del Sud Africa, il razzista Vorster. Quest'ultimo terrà anche una riunione con gli ambasciatori sudafricani dei paesi dell'Europa occidentale.

Quattro morti in due giorni nell'Ulster

LONDRA, 21
Quattro persone sono rimaste uccise nell'Ulster nelle ultime 48 ore in una serie di regolamenti di conti. L'ultima vittima è un giovane di ventisette anni che è stato «giustiziato» con un proiettile in testa dopo essere stato sorpreso dai terroristi mentre guardava la televisione. Il padre è stato ferito gravemente. I corpi sono stati trovati dalla madre al ritorno dalla spesa.

Direttore
LUCA PAVOLINI
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
Antonio Di Mauro

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma
L'UNITA' autorizzazione a giornale murale numero 4555

DIREZIONE, REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950355 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 - 4951255 - ABBONAMENTO UNITA' (versamento su c/c postale n. 3/5531 intestato a: Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano) - ABBONAMENTO A 6 NUMERI: ITALIA: anno 40.000, semestrale 21.000, trimestrale 11.000. ESTERO: anno 63.500, semestrale 32.750, trimestrale 16.900. ABBONAMENTO A 7 NUMERI: ITALIA: anno 46.500, semestrale 24.500, trimestrale 12.800. ESTERO: anno 73.500, semestrale 38.000, trimestrale 19.500. COPIA ARRETRATA L. 300. PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza S. Lorenzo in Lucina 26, e sue succursali in Italia - Telefoni 688.541-2-3-4-5. TARIFFE (a mm. per colonna) Commerciale. Edizione generale: feriale L. 1.000, festivo L. 1.350. Bresciano locali Roma-Lazio L. 250-350; Firenze e Toscana: feriale L. 280; Firenze e provincia: festivo L. 350; Toscana: festivo L. 200; Napoli-Campania: L. 150-200; Regionale centrosud: L. 100-150; Milano e Lombardia: feriale L. 220, giovedì e sabato L. 280, festivo L. 320; Bologna: L. 275-300, giovedì e sabato L. 350; Genova e Liguria L. 200-250; Modena: L. 150-280, giovedì e sabato L. 200; Reggio Emilia: L. 150-250; Emilia Romagna: L. 130-200, giovedì e sabato L. 160; Regionale Emilia (solo feriale): L. 350, giovedì e sabato L. 400; Torino-Piemonte: L. 160-230; Tre Venezie L. 130-150 - PUBBLICITA' FINANZIARIA, LEGALE, REDAZIONALE: L. 1.400 al mm. Necrologie ed. nazionale L. 500 per parola; Italia settentrionale L. 300, Centrosud L. 250 per parola; partecipazioni lutto L. 250 per parola + 300 d.t. ogni edizione.

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

Entrato in vigore un nuovo accordo di tregua

Sono arrivati ieri a Beirut i primi mille «caschi verdi»

Si tratta di un battaglione libico e un battaglione siriano, il cui scopo è di riaprire l'aeroporto della capitale - I punti dell'accordo - Kissinger esprime «gratitudine» all'OLP per il «ruolo costruttivo» svolto nello sgombero degli stranieri

L'autocolonna di camions che ha portato a Beirut i primi reparti di «caschi verdi». Sulle fiancate dei veicoli è scritto «forza di sicurezza araba»

BEIRUT, 21
Due avvenimenti hanno portato, nelle ultime 24 ore, ad una improvvisa schiarita nella crisi libanese: un ennesimo accordo di tregua è stato annunciato ieri sera, ancora una volta con la mediazione del primo ministro libico Jalloud, e nel primo pomeriggio di oggi sono arrivati a Beirut i primi mille uomini della «forza di sicurezza araba».

I «caschi verdi» (in effetti essi portano degli elementi bianchi con strisce verdi) sono entrati in Libano dal confine siriano a bordo di 50 camions forniti dal comando di Damasco; si tratta, come si è detto, di mille uomini, articolati in un battaglione siriano e un battaglione libico. Dal confine si sono diretti dapprima verso Sidone e poi hanno risalito la costa del Mediterraneo fino all'aeroporto di Beirut, passando per il crocevia di Khalde, a sud della città, controllato dalle truppe siriane. All'aeroporto, i «caschi verdi» sono stati accolti da ufficiali siriani e dal capo della Saika pro siriana, Zuheir Mohsen, giunto appositamente da Damasco (dove era riparato dopo che gli esponenti della Saika erano stati esclusi da tutti gli organismi direttivi dell'OLP). I camion dei «caschi verdi» portavano scritto sulle fiancate «forza di sicurezza araba»; molti soldati avevano in mano delle rose, come simbolo della loro missione di pace.

Alcuni osservatori peraltro non hanno potuto fare a meno di rilevare che, con il battaglione di «caschi verdi» odierno, altri 500 militari siriani sono entrati in Libano, in aggiunta ai 12.500 che già fanno parte del corpo di spedizione di Damasco.

Scopo immediato di questi primi mille soldati è di controllare il ritiro dei siriani prima dall'aeroporto, e poi dalle città di Beirut, Sidone e Sofar (la località di montagna sulla strada Beirut-Damasco dalla quale i carri armati siriani incombono sulla capitale libanese).

Per buona parte della notte, siriani e palestinesi si erano bersagliati a vicenda con mortai e artiglierie, dopo che le truppe di Damasco avevano ripreso il cannoneggiamento dei campi profughi alla periferia di Beirut. Nei campi si sono avute numerose vittime civili. Contemporaneamente aspri scontri erano scoppiati nella zona dell'aeroporto:. Tuttavia nelle prime ore del se, in osservanza della tregua concordata ieri sera, aveva dimattino il comando palestinese ramato a tutte le sue unità l'ordine di cessazione del fuoco.

La tregua concordata ieri, e della quale lo stesso premier libico Jalloud si è fatto personalmente garante, prevede i seguenti punti:

1) ritiro delle forze siriane dall'aeroporto di Beirut e successivamente — come si è detto — dalle colline che circondano la città di Sidone e dalla zona di Sofar, che domina l'accesso a Beirut;

2) riapertura dell'aeroporto internazionale al traffico civile e sua chiusura ai carichi militari;

3) liberazione reciproca dei prigionieri, ed in particolare degli elementi della Saika e del Baas filo-siriani, arrestati dai palestinesi e dalle forze progressiste durante gli scontri a Beirut;

4) restituzione alla Saika e al Baas degli uffici di cui disponevano nel settore progressista di Beirut;

5) impegno alla cessazione di ogni scontro fra le organizzazioni dell'OLP e la Saika (la quale peraltro ha subito, proprio in conseguenza degli avvenimenti delle ultime settimane, una forte emorragia di aderenti, rimpiazzati — secondo quanto affermato dall'OLP — da militari siriani);

6) riduzione del numero degli armati nelle vie di Beirut;

7) autorizzazione agli uomini politici libanesi di tornare a loro domicili e riprendere le loro attività al di fuori di qualsiasi pressione.

E' significativo che proprio oggi, in conseguenza dello sgombero via mare (tramite una nave americana) dei civili americani ed occidentali, il segretario di Stato americano Kissinger abbia espresso la sua «gratitudine ai dirigenti palestinesi» per il «ruolo costruttivo» da essi svolto nello sgombero dei civili stranieri e nella traslazione delle salme dell'ambasciatore McIoy e del consigliere Waring. Ne dà notizia l'agenzia *Wafa*, precisando che un messaggio in tal senso è stato consegnato a Faruk El Khaddoumi, capo del dipartimento politico dell'OLP, dal ministro degli esteri egiziano, che era stato sollecitato da Kissinger a compiere questo passo.

E' da ricordare che Washington non riconosce formalmente l'OLP ed ha sempre cercato di evitare ogni contatto diretto con l'OLP. Se chi ha ordito l'assassinio dell'ambasciatore si proponeva dunque di aggravare la crisi libanese e provocare un intervento militare americano, è riuscito invece, come si vede, a realizzare un risultato opposto, che si traduce in un obiettivo rafforzamento politico dell'OLP.

Un appello del Partito comunista libanese

PARIGI, 21
Il quotidiano del PC francese, *l'Humanité*, ha pubblicato un appello del segretario generale del PC libanese, compagno Chaoui, a tutti i partiti comunisti sulla situazione esistente nel Libano in seguito all'intervento militare siriano.

Dopo aver enunciato le pesanti conseguenze dell'intervento — in seguito al quale «molte località e regioni fino allora risparmiate dai combattimenti sono state invase e devastate», — l'appello afferma testualmente: «Le forze progressiste libanesi e il comando della Rivoluzione palestinese avevano fatto tutto il possibile per esporre ai dirigenti siriani la situazione del Libano e la realtà del complotto ordito dalla reazione e dall'imperialismo contro il Libano e la causa palestinese. Essi non avevano risparmiato alcuno sforzo per arrivare a un accordo con i dirigenti di Damasco, per definire una posizione comune capace di mettere fine alla crisi libanese e per evitare così un deterioramento delle loro relazioni con la Siria, che rischiavano di degenerare in un confronto armato. Ma, lungi dall'essere coronati da successo, questi sforzi si sono scontrati con la determinazione dei dirigenti siriani a condurre una politica diametralmente opposta alle aspirazioni delle forze democratiche del Libano e agli interessi della Resistenza palestinese...

«I dirigenti siriani sono così apparsi a tutti come strumenti del complotto imperialista del quale, di concessione in compromesso, essi hanno finito col diventare complici e che si propone di liquidare, o almeno di indebolire, la Resistenza palestinese e il movimento patriottico e progressista libanese, che costituiscono l'ostacolo più serio alla instaurazione di una «pax americana»... L'appello afferma quindi che il progetto americano prevede «di mettere fine alla esistenza indipendente del movimento palestinese» e «sotto il pretesto di una riconciliazione con Hussein, il bola di settembre, di riportare il popolo palestinese sotto la tutela dei dirigenti arabi reazionari che lo hanno già tante volte tradito» (...)

«Contrariamente alle affermazioni dei dirigenti di Damasco — afferma più avanti l'appello — l'intervento militare siriano è venuto a portare un colpo serio alle possibilità di una soluzione puramente libanese».

«Coperti dalla benedizione appena velata dell'imperialismo americano e dei circoli atlantici, e in particolare della Francia di Giscard d'Estaing, nonché dal benevolo silenzio di Israele, i dirigenti siriani hanno avuto egualmente bisogno di una copertura araba. La resistenza tenace ed eroica opposta dai popoli libanese e palestinese all'invasione ha in effetti sventato il tentativo di far passare senza scosse il piano imperialista. E' così che assistiamo al tentativo patrocinato dall'asse Riad Il Cairo di far fallire l'applicazione delle risoluzioni, benché insufficienti e tardive, della Lega araba, prese sotto la pressione dell'opinione pubblica araba e della resistenza dei popoli libanese e palestinese...

«Noi abbiamo sempre sostenuto — sottolinea l'appello — che l'unica soluzione valida è una soluzione puramente libanese, al di fuori di qualsiasi intervento straniero, basata su un accordo politico seguito dal ristabilimento della sicurezza e della pace civile. Siamo sempre stati favorevoli ad una tavola rotonda che raggruppi i belligeranti libanesi e alla sostituzione del confronto politico al confronto militare. L'intervento straniero, soprattutto se prende la forma di una aggressione armata, non potrà far altro che impedire uno sviluppo di questo genere e diminuire le possibilità di un regolamento durevole. Noi non vogliamo combattere contro i nostri fratelli siriani. Tuttavia, l'invasione siriana ci ha messi nelle condizioni di dover difendere la nostra indipendenza e la nostra sovranità e di dover sostenere la resistenza palestinese.

«La gravità della situazione — conclude l'appello — esige una opposizione ferma e sollecita. Conoscendo il vostro atteggiamento nei nostri confronti e nei confronti di tutti i popoli in lotta, siamo convinti che questo appello otterrà la vostra adesione e si tradurrà in azioni concrete e sollecite di attiva solidarietà».

Ferma risposta dei lavoratori al generale Banzer

IL REGIME BOLIVIANO SCOSSO DALLO SCIOPERO DEI MINATORI

Quarantamila studenti e i calzaturieri della Manaco affiancano la lotta - La tensione è cresciuta in tutto il paese in seguito alla notizia del rifiuto governativo di permettere il rimpatrio della salma dell'ex presidente Torres

Nostro servizio

LA PAZ, 21
Dopo l'assassinio in Argentina dell'ex presidente boliviano Juan José Torres, il regime di Hugo Banzer è stato scosso in queste ultime settimane da una ampia mobilitazione popolare che ha avuto il suo epicentro negli scioperi dei minatori e degli studenti.

La nuova crisi che il paese attraversa è diventata, secondo alcuni osservatori, una delle risposte più ferme lanciate dai lavoratori al regime del generale Hugo Banzer, nel corso dei cinque anni del suo potere.

Circa cinquantamila operai del settore delle miniere hanno infatti interrotto il lavoro nelle aziende statali e private. Ai minatori si sono poi aggiunti circa quarantamila studenti universitari e gli operai della fabbrica di calzature Manaco, la più grande del paese.

I dirigenti ancora in libertà della Federazione Nazionale dei Lavoratori delle Miniere, che avevano proclamato lo scorso 14 giugno lo sciopero generale a tempo indeterminato nel settore a causa delle dure misure repressive prese dal governo e in previsione di un ulteriore inasprimento, hanno, questa volta, dato inizio al movimento con una fermata di 24 ore in seguito alla notizia dell'assassinio di Torres la cui responsabilità viene attribuita a Banzer. Nello stesso tempo gli studenti di molte città hanno organizzato manifestazioni di strada che sono state represse dalla polizia con un bilancio di tre morti e di quattro feriti e con la decisione di anticipare la chiusura dei corsi. La situazione si è poi aggravata con la decisione del governo di non permettere il rimpatrio della salma dell'ex presidente.

Il capo del regime boliviano ha scelto ancora una volta la violenza per fare fronte ai crescenti conflitti e ha decretato, il nove giugno scorso — sotto il pretesto di una cospirazione sovversiva — lo stato d'assedio in tutto il paese, occupando le miniere con dei rangers e decidendo la chiusura della stazione radio dei minatori.

Fonti vicine all'organizzazione dei lavoratori del settore dello stagno hanno dichiarato che le misure governative erano destinate a boicottare le trattative salariali che avrebbero dovuto aprirsi nei giorni scorsi.

Sette giorni dopo la proclamazione dello stato d'assedio, e quindi della proibizione degli scioperi, gli operai dei giacimenti statali dei distretti di montagna di Oruro e di Potosi, hanno ricevuto una nuova minaccia: l'occupazione militare di questi territori come in tempo di guerra. Il decreto presidenziale afferma che nel distretto, sotto giurisdizione militare, saranno applicate delle sanzioni sulla base del codice militare a coloro che non rispetteranno le disposizioni del governo.

Lo stato d'assedio riguarda all'incirca un terzo della popolazione boliviana ed è la prima volta che il regime applica questa misura estrema, anche se non aveva esitato nel passato ad occupare militarmente i centri minerari e a sparare contro gli studenti e gli scioperanti. Non va dimenticato infatti che il massacro della valle di Cochabamba, dove furono uccisi cento contadini, è ancora ben presente nella memoria dei boliviani.

Con tutte queste misure che vanno ad aggiungersi al razionamento dei generi alimentari, dell'energia elettrica e dell'acqua potabile il regime cerca di esercitare una pressione sugli scioperanti nel momento stesso in cui offre loro degli aumenti salariali irrisori. I giacimenti paralizzati producono stagno, tungsteno, antimonio, zinco, piombo, rame e altri minerali che costituiscono la parte più importante delle entrate valutarie del paese.

Il popolo dell'altopiano teme intanto che il regime si prepari a perpetrare un nuovo massacro come quelli di Catavi del 1942 e del 1947, quello di San Juan del 1967 e molti altri di cui non si è mai saputo con esattezza il numero delle vittime.

Si sa tuttavia che all'interno degli alti comandi militari esistono delle divergenze a questo proposito. Benché il capo dell'esercito, generale Raul Alvarez, partigiano della mano dura, spinga nel senso della repressione generalizzata, altri settori delle forze armate rifiutano la violenza, come già fecero nel 1975.

Elsa Pantoja
di Prensa Latina

Un giudizio dello storico A.J.P. Taylor sui comunisti italiani

NEW YORK, 21
In un'intervista a Bernard Weinraub, per il «New York Times», il noto storico antifascista britannico A.J.P. Taylor ha predetto un aggravamento della crisi nel mondo capitalistico e si è dichiarato favorevole a una «alternativa socialista» che potrebbe fare le sue prove in Italia grazie alla politica del PCI.

Taylor, autore di numerose opere storiche, tra le quali «Le origini della seconda guerra mondiale», ha detto a questo proposito: «Il capitalismo ha contraddizioni organiche che inevitabilmente generano crisi. A mio avviso, queste crisi diverranno più gravi». L'alternativa, ha aggiunto, è il socialismo senza dittatura. «Non abbiamo mai assistito a un serio esperimento di economia socialista condotto in un paese democratico. E' possibile che lo vedremo all'opera in Italia».

Alla domanda se sia preoccupante per una possibile avanzata comunista in Italia, egli risponde: «Niente affatto. Secondo me, i comunisti italiani, anche se ottengono una maggior voce in capitolo nella politica italiana, seguiranno una linea indipendente e la Russia sovietica sarà ansiosa di non recuperarli. La Russia ha già il suo da fare senza di loro. Può darsi che l'impero americano, costruito, nel dopoguerra e che ha dato all'America un tale controllo sull'Europa, si disgreghi, ma questo non è un gran male per il resto di noi».

Aperto a Belgrado il processo contro Dapcevic

BELGRADO, 21
Si è iniziato oggi in Jugoslavia il processo a Vladimir Vlado Dapcevic, accusato di attività cominformista. Dapcevic, che fu partigiano insieme a Tito, si schierò a fianco dei sovietici quando nel 1948 il maresciallo ruppe con Stalin e andò esule all'estero e prese la cittadinanza belga.

Oggi in tribunale Dapcevic ha detto di essere stato aggredito l'8 agosto nel 1975 mentre si trovava a Bucarest e trasportato di forza in Jugoslavia.

Il presidente del tribunale ha ordinato che il dibattimento si svolga a porte chiuse perché vi sono coinvolte potenze straniere. La decisione ha incontrato la viva obiezione dei legali di Dapcevic che peraltro non hanno potuto far nulla. I suoi avvocati hanno cercato anche, finora inutilmente, di ottenere il permesso che la moglie belga di Dapcevic assista al processo.

Visita ufficiale di Fraser a Pechino

Attacchi antisovietici dei primi ministri cinese e australiano

PECHINO, 21.
E' ospite da ieri del governo cinese il Primo ministro australiano Malcolm Fraser per una visita ufficiale che si svolge ostentatamente sotto il segno della polemica antisovietica. All'aeroporto Fraser è stato accolto dal Primo ministro cinese Hua Kuo-feng e dai ministri degli Esteri e del Commercio con l'estero, Ciao Kuan-hua e Li Ciang, ma fra i diplomatici convenuti mancavano gli ambasciatori di Unione Sovietica, Bulgaria, Polonia, Cecoslovacchia, RDT, Ungheria, Mongolia e Cuba. L'origine di queste assenze sta nel fatto che una ventina di giorni fa Fraser aveva lanciato, nel parlamento australiano, violente accuse all'URSS accusata di «espansionismo». Egli aveva fra l'altro sottolineato che l'Australia e la Cina «hanno pari interesse a vedere che la potenza sovietica nel Pacifico e nell'Asia sud-orientale sia bilanciata da quella di altri grandi Stati o da appropriate intese regionali».

Attaccato dalla stampa sovietica, il discorso di Fraser è oggi approvato da quella cinese come espressione della «volontà comune» dei paesi dell'Asia e del Pacifico. La situazione in questa regione, stando a fonti diplomatiche, è al centro dei colloqui tra il capo del governo australiano ed il primo ministro cinese Hua Kuo-feng. Saranno anche discusse le prospettive del commercio tra i due paesi, che stabilirono relazioni nel dicembre 1972.

Nella sua visita Fraser è accompagnato da una delegazione governativa di una quindicina di persone, tra le quali il ministro degli esteri, Andrew Peacock.

A proposito dell'assenza dei diplomatici dell'URSS e di altri paesi socialisti dall'aeroporto nonché da un pranzo ufficiale svoltosi in serata, Fraser, parlando con i giornalisti ha definito il gesto «inutile, incomprensibile e un po' puerile».

Nel suo discorso al banchetto egli non ha fatto alcun diretto accenno all'URSS, limitandosi a ribadire la «risoluta opposizione dell'Australia al tentativo di qualsiasi grande potenza di dominare gli altri». Hua Kuo-feng, al contrario, ha alluso all'URSS in termini particolarmente duri, come alla «principale fonte di una nuova guerra mondiale», e ad una «tigre di carta».

Il capo del governo cinese ha anche espresso «fermo appoggio» alla «recente condanna del comportamento espansionista di tale superpotenza fatta pubblicamente dai governi australiano e neozelandese».

Circa le relazioni bilaterali, egli ha riconosciuto la «differenza di vedute su alcune questioni internazionali», ma ha sottolineato la comune «preoccupazione per la sicurezza» ed «opposizione alla egemonia», nella regione dell'Asia e del Pacifico. In proposito Fraser si è pronunciato per relazioni «realistiche» con «pratici benefici reciproci».

Breznev riceve il presidente della Finlandia

MOSCA, 21
Il presidente finlandese Kekkonen, ha avuto oggi un incontro col segretario generale del PCUS Leonid Breznev.

Si è discusso di come «sviluppare ulteriormente» la cooperazione tra i due paesi.

Breznev ha detto che la Unione Sovietica «apprezza altamente» l'attività del presidente finlandese, volta ad un rafforzamento delle relazioni di buon vicinato tra i due paesi.

Breznev ha ripetuto a Kekkonen l'invito a recarsi in visita ufficiale in Unione Sovietica nel 1977. Il presidente finlandese ha accettato.